



INSERTO REDAZIONALE ALLEGATO A BIG N 6 GIUGNO - LUGLIO - AGOSTO 2020

## Amici che si aiutano

È possibile imparare a capire chi è in difficoltà e come sostenerlo



**PATRIZIA BERTONCELLO**  
Insegnante di scuola primaria

**S**u queste pagine abbiamo più volte parlato di relazioni interpersonali, di reciprocità, di capacità di collaborare, come di dimensioni fondamentali per una crescita umana sana ed equilibrata.

Questa volta vogliamo porre attenzione su quella particolare componente dell'amicizia che è la capacità, che solo un amico vero sa mettere in atto, di saper leggere bisogni e richieste di aiuto degli altri, anche se essi non sono espressi verbalmente.

Chiunque di noi adulti abbia vissuto dei rapporti di vera amicizia, dà per scontato che un amico si riveli tale proprio nel momento del bisogno, cioè quando noi stessi ci troviamo in difficoltà, non abbiamo risorse per superare un ostacolo o per assolvere ad un compito.

Ma per i bambini questo non è affatto un dato acquisito: ne devono ancora fare l'esperienza! Saper aiutare un altro diverso da me, saper cogliere le sue necessità, sapersi attivare con il dovuto rispetto dell'altrui spazio interiore, sono competenze relazionali che si maturano crescendo e possono svilupparsi unicamente se si ha la possibilità di sperimentare contatti empatici con gli altri. Sono necessari anche altri ingredienti:

una buona dose di fiducia e apertura, abbondante capacità di ascolto unita a un'intelligenza emotiva e, non ultima, la capacità di saper chiedere aiuto a nostra volta "affidandoci" ad altri.

E queste, come facilmente si intuisce, sono abilità complesse che richiedono un "allenamento" e tempi adeguati di maturazione.

Un'aula scolastica è sicuramente una palestra per *agire* queste abilità pro-sociali in funzione della costruzione di amicizie durature, ma devono essere dati ai bambini spazi di rielaborazione e occasioni di confronto per l'interiorizzazione.

Se il clima educativo è positivo e favorevole, i bambini mostrano una particolare capacità di sintonizzarsi sulle necessità degli altri, si immedesimano con maggiore immediatezza degli adulti. Ho nel cuore tanti momenti vissuti con bambini che hanno dato voce alle richieste inesprese di un compagno diversamente abile o alla difficoltà di chi era appena arrivato da un altro contesto culturale, o bambini che hanno trovato strategie per aiutare chi non capiva un argomento o non sapeva svolgere un'attività.

Quest'anno una mia alunna ha vissuto una realtà familiare dolorosa. L'avevo



**CITTÀ NUOVA**  
GRUPPO EDITORIALE



# Facciamo squadra!

Un buon educatore riesce a creare relazioni capaci di valorizzare e spronare i bambini



**EZIO ACETI**  
*Psicologo dell'età evolutiva*

**I**l proverbio «aiutati che il ciel ti aiuta» contiene una verità straordinaria: il cielo che si piega verso di noi e ci soccorre! Naturalmente “il cielo” è inteso come la speranza, la fiducia, l’amore. Questo succede quando ce la mettiamo tutta, quando utilizziamo al meglio le capacità che ci sono in noi e ci sentiamo pienamente all’opera verso la nostra realizzazione.

Contemporaneamente, però, avvertiamo che la nostra vita è sempre determinata dall’altro, dalla vita di chi ci sta attorno, come una catena invisibile che trascina tutti verso la vera libertà che è sempre comunionale. La libertà è sempre legata all’umanità relazionale di ciascuno. I bambini e i ragazzi sono pertanto sensibili non tanto all’eroe di turno, anche se questo li può affascinare al momento, ma alla vita di gruppo, alla squadra vincente. La squadra è più della somma dei singoli, tanto che spesso si possono trovare atleti scadenti singolarmente, ma che, affiatati con altri, possono determinare la vittoria di tutta la squadra.

L’arte di creare un gruppo, di fare squadra, è una dote importante per ogni educatore, allenatore, catechista, insegnante, sacerdote. È stato il grande filosofo Martin Buber (1878-1965) a dire che, quando due o più persone si vogliono bene e cooperano in modo autentico, si crea fra loro un qualcosa che è di più della somma dei singoli e li auto-trasce. Fatte le debite proporzioni, è quello che capita quando l’educatore valorizza i propri ragazzi e li sprona a vivere l’uno per l’altro. Lentamente si struttura il legame di appartenenza e il gruppo diventa sempre più coeso e aperto ad accogliere tutti.

Le capacità di fare gruppo sono l’ascolto, la parola, il sacrificio e soprattutto l’abilità nel sostenere tutti, incoraggiando a rialzarsi dopo ogni caduta e a tollerare gli eventuali sbagli.

La vera squadra non è quella che vince sempre, ma quella che sa far sentire tutti appartenenti alla vita, all’umanità. In questo modo tutti avvertono che è bello stare insieme e vivere l’uno per l’altro. ■

continua  
da pag. 1

vista per giorni distratta e poco coinvolta, ma è stata una compagna che un giorno mi si è avvicinata (prima dell’emergenza Coronavirus!) e me lo ha segnalato: «Secondo me – mi ha detto –, dovresti parlarci tu. Ma fallo quando sei da sola con lei, si vergognerebbe davanti a tutti!».

Nei mesi di didattica a distanza, è stato Filippo ad accorgersi che Paolo era in difficoltà con la grammatica, e che stava soffrendo perché, essendo figlio unico, aveva pochi contatti con i coetanei. Filippo ha iniziato a telefonargli e a proporgli giochi per comple-

tare gli esercizi di scuola, riaccendendo nel compagno la motivazione ad apprendere.

E potrei raccontare decine di esempi della creatività, della fantasia, dell’affetto con cui i bambini della mia classe si sono messi in moto per aiutarsi, per superare le “distanze” dettate dalla pandemia, per oltrepassare i limiti imposti dallo schermo e consolidare i vincoli di amicizia tra loro. Più che mai la Quarta A è stata, in questi mesi, un laboratorio di rapporti di amicizia e fraternità che ha “contagiato” e coinvolto anche le famiglie. ■

# Essere l'uno per l'altro

L'apprendimento diventa dono quando è un'esperienza di reciprocità



**MARIO IASEVOLI**  
Psicologo dello sviluppo e dell'educazione  
Psicoterapeuta

**È** opinione comune di molti genitori che il secondogenito sembri più grande di quanto non lo fosse il primo figlio alla stessa età. Molte volte questa sensazione corrisponde alla realtà, ma cos'è che favorisce questa possibilità? Una maggiore esperienza della mamma e del papà (*competenza genitoriale*) può giocare certamente un ruolo, soprattutto nel ridurre le naturali preoccupazioni sperimentate con il primogenito e nel concedere un più ampio raggio di sperimentazione e autonomia al secondo arrivato. Per la serie "genitori si diventa", non dimentichiamolo. Ma la comprensione di questo presunto "vantaggio" del secondogenito non può certamente limitarsi a questo aspetto.

Un ulteriore elemento, in molti casi ancora più importante, riguarda proprio la presenza di un fratello più grande. Senza saperlo, infatti, molto del merito è proprio suo. Il suo ruolo non solo offre una gamma più ampia e differenziata di stimoli, ma favorisce un tipo diverso di apprendimento che è promosso e modulato sulle esigenze del fratellino, facilitando così l'acquisizione di conoscenze e la sperimentazione di strategie attraverso modalità espressive tipiche di entrambi, come ad esempio il gioco. Tutto ciò in un clima relazionale e affettivo guidato dalla curiosità, preconditione alla base della curiosità epistemica che potremmo descrivere come un profondo e vitale desiderio di scoperta, fattore di crescita umana per eccellenza.

Con una immagine, non solo metaforica ma spesso reale, il fratello più grande tiene per mano il più piccolo e gli presenta il mondo. Tutto questo è possibile perché ai suoi occhi il primogenito rappresenta un modello vicino, imitabile, affidabile, che offre esperienze alla sua portata, costruendo un piano inclinato per l'apprendimento.

È ciò che lo psicologo russo Lev Vygotskij ha descritto con il concetto di *zona di sviluppo prossimale*, ossia la distanza tra il livello di sviluppo attuale e il livello di sviluppo potenziale, che può essere raggiunto con l'aiuto di altri più competenti, adulti (genitori, insegnanti) o pari livello (fratelli, amici o compagni di scuola). Diversamente, lo statunitense Jerome Bruner ha usato l'immagine di una impalcatura (*scaffolding*) costituita da conoscenze, strategie, strumenti utili all'acquisizione di conoscenze da parte del bambino offerte da chi è più esperto. In questa dinamica il vantaggio del più piccolo è solo "presunto", appunto.

Spesso noi educatori ci soffermiamo esclusivamente su questa prospettiva, senza chiederci quale opportunità rappresenti invece per il primogenito. Se il più piccolo è aiutato nel processo di apprendimento e scoperta del mondo, il più grande sperimenta concretamente il valore profondo del "prendersi cura" che è guidato dall'amore gratuito, dal bene dell'altro, da un sentimento di affetto, non dall'indifferenza rispetto a un bisogno di crescita di chi ci è vicino, ma dalla possibilità di *fare la differenza* nell'essere al suo fianco. I figli unici, purtroppo, sono privati di questa possibilità in famiglia, ma possono ritrovarla all'asilo o alla scuola materna. È sulla base di questi processi di crescita che ha preso vita, soprattutto a partire dai servizi scolastici per i più piccoli, la proposta di attività ispirate a modelli pedagogici specifici come quelli, ad esempio, della *peer education* o del *tutoring*. In questo senso si va ben oltre l'imparare l'uno dall'altro, si tratta bensì di un'esperienza che promuove la crescita di tutti, perché dà vita ad una reciprocità educativa così potente dove l'uno diventa dono per l'altro. ■

# Imparare ad aiutarsi in famiglia

I bambini capiscono l'importanza di darsi una mano imitando gli adulti, ma anche i fratelli e i coetanei



**MARINA ZORNADA**  
Associazione Famiglie Nuove  
del Friuli Venezia Giulia

**S**ia da mamma sia da nonna ho potuto ripetutamente constatare quanto sia vero che i bambini e i ragazzi imparano con facilità non solo per imitazione degli adulti, ma anche dei fratelli, degli amici e dei compagni di scuola. Un esempio? Tanti, tantissimi sono quelli che me ne vengono in mente in positivo, ma anche in negativo.

Una delle mie figlie non riusciva ancora ad allacciarsi le scarpe da sola. Un giorno è venuta a casa dalla scuola dell'infanzia con le scarpe da ginnastica ben allacciate e trionfante mi ha spiegato che una sua amichetta le aveva fatto vedere un metodo secondo lei "magico". A dire la verità, mi sembrava quello che da sempre le avevamo fatto vedere noi, ma evidentemente dall'amichetta era stato recepito meglio. Un'altra volta, il nostro piccolino, di solito un po' timido, uno dei primi giorni in cui aveva cominciato a frequentare la scuola, è tornato a casa sciorinando spavaldo un intercalare di parolacce pesanti. Anche questa penso sia un'esperienza che è capitata spesso in tutte le famiglie. Di solito è frutto di una gran voglia di essere grandi e di mettersi in mostra imitando qualche compagno che svolge il ruolo di leader non sempre positivo del gruppo. Io e il papà, in quel caso, andammo nel panico, ma con qualche misurato rimprovero e soprattutto con un paziente dialogo, dopo un po' questo atteggiamento rientrò nella normalità dello stile di linguaggio appreso in famiglia.

Noi abitiamo in una città di mare e i giochi da fare nell'acqua non solo sono una fortissima attrattiva, ma sono appresi direi

esclusivamente gli uni dagli altri, *in primis* i tuffi! Quale attrazione vedere il cugino più grande che sapeva già tuffarsi dal trampolino e quale fatica ci mettono i nonni a spiegare: «Lo potrai fare solo quando sarai sicuro di poter nuotare senza braccioli». Allora scatta il compromesso: «Posso almeno tuffarmi dalla scaletta?». E poi, sempre tra amici e cugini: «Fammi vedere come fai». E ancora: «Fammi vedere la capriola nell'acqua». Finché un giorno, non sai come né quando sia successo, li vedi tutti lì, liberi e felici perché hanno preso una grande dimestichezza con il mare, hanno imparato a stare a galla, a nuotare sott'acqua e allora capisci che sono pronti anche a tuffarsi dal tanto agognato trampolino.

A dire la verità, a casa cerchiamo e abbiamo sempre cercato di dare molto spazio alle riunioni di famiglia o tra famiglie di amici, perché ci sono sembrate spesso un prezioso banco di prova per i bambini proprio per imparare a stare insieme e scambiarsi piacevolmente i giochi gli uni degli altri, a disegnare o collaborare in gruppo per realizzare qualche lavoro (quante collane di foglie realizzate dalle bimbe e quante piccole dighe costruite e distrutte nei ruscelli dei boschi...). Inevitabilmente scatta qualche litigio, perché non tutti sono subito d'accordo sulle scelte e soprattutto sulle regole, ma quasi sempre sono loro stessi a trovare un accordo e raramente serve la presenza di un adulto per placare gli animi. Questi diventi così momenti preziosi non solo per loro, ma anche per genitori e nonni che possono così rilassarsi e ritagliarsi dei momenti sereni di scambio tra adulti. ■